

ELZEVIRO

# Tra liberalismo e Giobbe, Moretto venti anni dopo

ILARIO BERTOLETTI

La filosofia italiana ed europea ricorda in questi giorni il ventennale della scomparsa di Giovanni Moretto (1939-2006). Allievo di Alberto Caracciolo e, idealmente, di Pietro Piovani, sacerdote e traduttore tra i più eminenti – a lui si devono edizioni ormai classiche di Fichte, Schleiermacher, von Humboldt, Heidegger, Gadamer, per non dire della curatela delle opere di Hans Küng, al quale lo legava una profonda amicizia –, Moretto, dalla sua cattedra all'Università di Genova, è stato innanzitutto storico del pensiero religioso liberale. Se i suoi maestri avevano tentato di ridare dignità teoretica al liberalismo religioso, il compito autoassegnatosi da Moretto, è stato di mostrare come la corrente più viva della modernità fosse rappresentata da questa tradizione. Dal primo libro sull'*Esperienza religiosa del linguaggio in Heidegger* (1973), a *Etica e storia in Schleiermacher* (1979), a *Sulla traccia del religioso* (1987), *Giustificazione e interrogazione. Giobbe nella filosofia* (1991), *Filosofia e religione nell'età di Goethe* (1997), per giungere ai ritratti di Caracciolo, Piovani, Gadamer: opere entrate nella letteratura internazionale per il rigore filologico e per l'originale interpretazione del pensiero moderno, alla luce della domanda schleiermacheriana se esista un a-priori religioso che caratterizzi l'umano indipendentemente dalla fede professata. Sarebbe tuttavia errato ridurre l'opera di Moretto alla sola attività storiografica: costante in lui è stato il confronto speculativo con il Libro di Giobbe e il Quarto vangelo. Se il primo scritto, nel lontano 1967, era dedicato all'esegesi dell'enigmatica affermazione di Gesù in croce «ho sete» (Gv 19, 28), tutta la sua produzione scientifica successiva può essere vista come una «archeologia» del jobismo e del giovannismo nel pensiero filosofico e

teologico tra Ottocento e Novecento. Lo sforzo teoretico di Moretto potrebbe essere sintetizzato in questa domanda: ha ancora

una legittimità il liberalismo religioso in quanto tentativo di rischiarare quel che v'è di universalmente religioso nella coscienza di ciascun uomo? Con una differenza rispetto al liberalismo classico, di Schleiermacher e Jaspers, ove Gesù era ridotto a maestro di morale: il liberalismo, oggi, non può fare a meno di far propria la sfida rappresentata dallo scandalo della sofferenza ingiustificata di Giobbe e della passione di Cristo. Di qui la centralità del Vangelo di Giovanni: nella sua affermazione che «il vento soffia dove vuole», sta, insieme, la libertà e il vincolo del credente: quel soffio ha le sue «parole eterne» nei momenti ultimi della Croce: «ho sete», «tutto è compiuto». Sete di vita eterna («*zoe aion*»), e compiutezza della rivelazione che Cristo è il Messia. Un Messia che non soggioga, ma libera: «la verità vi farà liberi», «è bene per voi che io parta, perché se io non parto, non verrà a voi il Paraclito, lo Spirito santo» (Gv 8,32; 16,7). Sa l'uomo oggi sopportare questa tremenda libertà? Ascoltare, insonne e con pazienza, i segni del Paraclito? Senza soggiogarsi in nuove e inaspettate idolatrie? Disputando come Giobbe con Dio? Rileggere il Quarto vangelo significava, per Moretto, chiedersi se senza la riflessione della Croce (nel doppio senso del genitivo!) sia mai possibile farsi custodi di ciò che proprio dell'umano. Quell'umano che ha la sua cifra nel «*Deus est caritas*» e il suo gesto simbolico nel chinare il capo, da parte del discepolo prediletto, sul petto di Gesù.

A noi resta il ricordo non solo di un coltissimo filosofo, ma di un fraterno amico con il quale dialogare significava anche sorridere quando, entrando nella sua canonica a Bosco Marengo (Alessandria), si era costretti a sedere su pile di libri appena giunti dalla Germania. E Moretto, con stupore quasi infantile, diceva: «Sono i mattoni della Chiesa invisibile». In quanto è stato un infaticabile e raffinato traduttore (traducendo per tanti editori, da Mondadori a Rizzoli, da Utet a Morcelliana, da Queriniana a Paideia), è certo che un posto gli è stato riservato nella «*communio sanctorum*» di chi ha amato fare il frontaliere tra le lingue dello Spirito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sacerdote è stato una figura ponte tra filosofia e teologia, ma anche tra cultura italiana e tedesca

